

La via dell'ACQUA

Delle due principali valli che stringono la Città di Genova - la Valbisagno e la Valpolcevera - un tempo considerate come luoghi di villeggiatura dei Genovesi, la prima ha rappresentato fin dai tempi antichi il luogo maggiormente legato all'acqua ed alle sue attività. È sui versanti che si affacciano sul torrente Bisagno che ancora oggi si snoda, come un lunghissimo serpente che scende lentamente verso il mare seguendo le circoscrizioni del territorio, il tracciato dell'acquedotto storico di Genova. Si tratta di un'imponente opera costruita nel corso dei secoli dall'ingegno e dal lavoro dei Genovesi che le hanno saputo trasmettere quella riservatezza che da sempre ha caratterizzato il popolo ligure. È forse anche per questo che l'acquedotto di Genova

sembra scivolare discreto nell'assoluto rispetto dell'orografia della valle al punto che i Genovesi stessi, talvolta, ne ignorano l'esistenza o non ne conoscono fino in fondo l'importanza e l'estensione. Spesso il percorso artificiale dell'acqua si confonde con i sentieri di mezzacosta che solcano i pendii della valle e solo in alcuni casi si mostra imponente attraverso ponti a più arcate che dominano le valli secondarie.

Provare a ripercorrere la via dell'acqua significa immergersi nel verde del capoluogo ligure e scoprire con sorpresa l'esistenza di un lungo sentiero che conduce fino nel cuore storico della città stessa per poi fondersi con il mare, dopo aver mostrato testimonianze importanti della storia di Genova e dei suoi abitanti.

Tratto dell'antico ponte canale dell'acquedotto nei pressi di Sant'Antonino.



IL TERRITORIO



Territorio

L'iconografia relativa al territorio genovese mostra con una certa chiarezza la conformazione della città, stretta fra la Valpolcevera e la Valbisagno, quasi a formare un triangolo, la cui base coincide con la linea della costa. Questa potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, ma aiuta a comprendere i connotati morfologici dell'articolato territorio su cui si è sviluppata la città; ciò è ancora più interessante e intuitivo se si considera che lungo i due crinali principali che giungono rispettivamente sulla piana del torrente Bisagno e su ciò che rimane del promontorio di San Benigno, si sviluppa il tracciato delle fortificazioni seicentesche della città che, a settentrione, convergono in corrispondenza di forte Sperone

sulle alture del Righi ponendo ulteriormente in evidenza l'orografia e la sua forma triangolare. Le mura orientali dominano, nel loro svolgersi da forte Sperone fino alla foce del Bisagno, l'intera vallata, offrendo viste suggestive della "grande Genova" che si è sviluppata, nel Novecento, oltre le mura urbane. La vasta piana del Bisagno, che dal quartiere di Marassi si estende fino alla Foce, era un tempo una terra particolarmente fertile e ha rappresentato per secoli il luogo ideale per le attività agricole: qui i contadini, sfruttando i benefici legati alle acque del Bisagno, coltivavano frutta e ortaggi e per questo venivano detti *bezagnin*, termine ancora oggi in uso fra i Genovesi per indicare l'ortolano o il fruttivendolo.

La piana del Bisagno, un tempo luogo ideale per le attività agricole, in un'incisione di G. L. Guidotti (seconda metà del XVIII secolo)



Appena fuori dalla città, dopo aver attraversato le mura per porta Pila (attualmente riposizionata alle spalle della stazione Brignole), ci si affacciava, fino ai primissimi anni del '900, su un sistema di fortificazioni detto "fronti basse" (in corrispondenza delle attuali piazza della Vittoria e piazza Verdi). Poco più a Nord, nei pressi dell'inizio di via San Vincenzo, un'altra porta, andata distrutta, era detta porta Romana, in quanto per essa passava la più antica strada che univa Genova alla città Capitolina percorrendo il primo nucleo abitato che si incontrava appena fuori dalla città: Borgo Incrociati.

Risalendo il corso del torrente si scorgono numerose valli trasversali che si dipanano dal crinale principale fino a congiungersi con il Bisagno. In corrispondenza di una delle maggiori di queste, quella solcata dal rio Veilino, si trova il monumentale cimitero di Staglieno progettato dal Barabino e dal Resasco nei primi decenni dell'800.

Dopo una sequenza di vallette più strette, peraltro sempre molto suggestive, nei pressi di Molassana si apre l'ampia valle del Geirato. Da qui, oltrepassata la grande ansa del Bisagno nota come "Giro del Fullo", la vallata sembra allargarsi per accogliere il rio Torbido per poi restringersi ancora fino all'imbocco della strada per il passo della Scoffera nei pressi della valletta del rio Concasa a Cavassolo. In questo procedere dalla foce

verso i monti, seguendo a ritroso il percorso del Bisagno, si susseguono paesaggi e luoghi estremamente differenti e si assiste ad una continua mutazione tanto dell'ambiente naturale, quanto di quello antropizzato. È in questo contesto che si articola, si mostra e si nasconde l'intera strada dell'acqua che, quasi senza soluzione di continuità, connette la campagna al cuore storico della città.

Percorrere in sequenza i tratti dell'acquedotto storico, dalla presa di Bargagli fino al porto antico, significa entrare lentamente nel tessuto urbano, ammirarne i lati nascosti e forse sconosciuti, lasciarsi sorprendere e sedurre da un ambiente che è capace di mutare gradatamente fino a condurre ai tesori più noti della città di Genova.

La Valbisagno vista dalla terrazza del ponte sifone sulle alture di Staglieno.



Il caratteristico **Borgo Incrociati**, sorto sulla riva destra del Bisagno, era la prima comunità disposta al di fuori delle mura; il nucleo si affacciava sulla zona più estesa della foce guardando da lontano le colline di San Fruttuoso e Albaro. Sulla sponda opposta, vi era un altro nucleo abitato, quello di **Sant'Agata**, posizionato nelle vicinanze dell'attuale corso Sardegna e oggi nascosto dagli edifici novecenteschi circostanti. Fra i due borghi, un lungo ponte, di origine romana, composto da ben ventotto arcate scavalcava l'intera piana del Bisagno e costituiva il percorso della **via Antica Romana** di Levante; dopo le alluvioni degli ultimi decenni sono solamente tre le arcate ancora visibili. Altri resti testimoniano l'estremo opposto del ponte: in corrispondenza del nucleo di Sant'Agata si notano due grandi archi coperti dalla pavimentazione pedonale mentre parti dei rostri, dei piloni e degli archi, giacciono sicuramente dimenticati nel sottosuolo di corso Sardegna e piazza Giusti.

Arcate superstiti del ponte di Sant'Agata lungo la via Antica Romana di Levante.



L'ACQUEDOTTO

Acquedotto

Oltre alla presenza di un bacino marittimo quale è il porto di Genova, da sempre cuore pulsante e produttivo del capoluogo e dell'intera regione, lo stretto rapporto che la città ha avuto - ed ha tutt'ora - con l'acqua è testimoniato da una ricca rete di cisterne, sorgenti e canali che da sempre hanno servito capillarmente i nuclei abitati. In virtù degli aspetti geografici ed orografici del territorio, i principali corsi d'acqua, hanno regime torrentizio e non sono mai riusciti a garantire con continuità un approvvigionamento idrico adeguato. Alluvioni e periodi di siccità sono ricorrenti e hanno costretto la città a dotarsi fin dai tempi più antichi di un adeguato sistema di raccolta e distribuzione delle acque. Il più antico impianto di canalizzazione per l'approvvigionamento della città risale probabilmente al 200 a.C. e si sviluppava già sulla sponda

occidentale del torrente Bisagno, allora chiamato *Feritore*. Gli sviluppi della città in epoca medioevale la costrinsero a dotarsi di impianti più adeguati alle nuove esigenze. Da ciò deriva la complessa e affascinante struttura dell'acquedotto genovese che, come accade per ogni manufatto storico di questa città, manifesta i segni di successivi rimaneggiamenti e adeguamenti che ancora oggi testimoniano le vicende storiche della città e dei suoi abitanti. Sequenze di ponti, via via più arditi e tecnologicamente più avanzati, tracciati successivi e condotti ampliati, sono ancora oggi visibili e riescono a documentare il miglioramento del manufatto nel corso dei secoli. In questo sovrapporsi di fabbriche e impianti diventa oggi assai complicato, ma altrettanto affascinante, cercare di ricostruire le vicende che hanno consegnato a noi l'intero complesso.

Il ponte canale sul rio Concasa nei pressi e i mulini di Cavassolo.



Storia

Si ha testimonianza di un primo acquedotto genovese di età romana, costruito intorno nel 202 a.C. sotto il pretore Spurio Lucrezio dopo la distruzione di Genova da parte dei Cartaginesi. Già disposto sulla sponda destra del torrente *Feritore* (nome con cui era conosciuto il Bisagno), l'antico acquedotto romano, raccoglieva le acque dalle rapide del Montanasco, nei pressi del *Follo* (l'attuale Giro del Fullo) dove confluiva il rio Coverciaro e si trovava il lago *Draconarius*, ormai colmato dai detriti alluvionali.

Con lo sviluppo collinare della città, all'inizio del secondo millennio, la quota e la portata dell'originario acquedotto non erano più sufficienti a soddisfare le esigenze di una città che si stava affacciando ad un periodo di rapida espansione; per questo motivo l'originario impianto romano, senz'altro rimaneggiato nel corso dei secoli successivi, viene definitivamente abbandonato nell'XI secolo e sostituito con un nuovo tracciato disposto ad una quota più elevata e capace anche di alimentare ulteriori e più adeguati mulini lungo il suo percorso. Le "prese" del nuovo acquedotto erano nei pressi del rio Casamavari (a Sant'Antonino, sulle alture di Staglieno) e sul rio di San Pantaleo; il tracciato viene ampliato verso la fine del XIII secolo, per riuscire a intercettare le

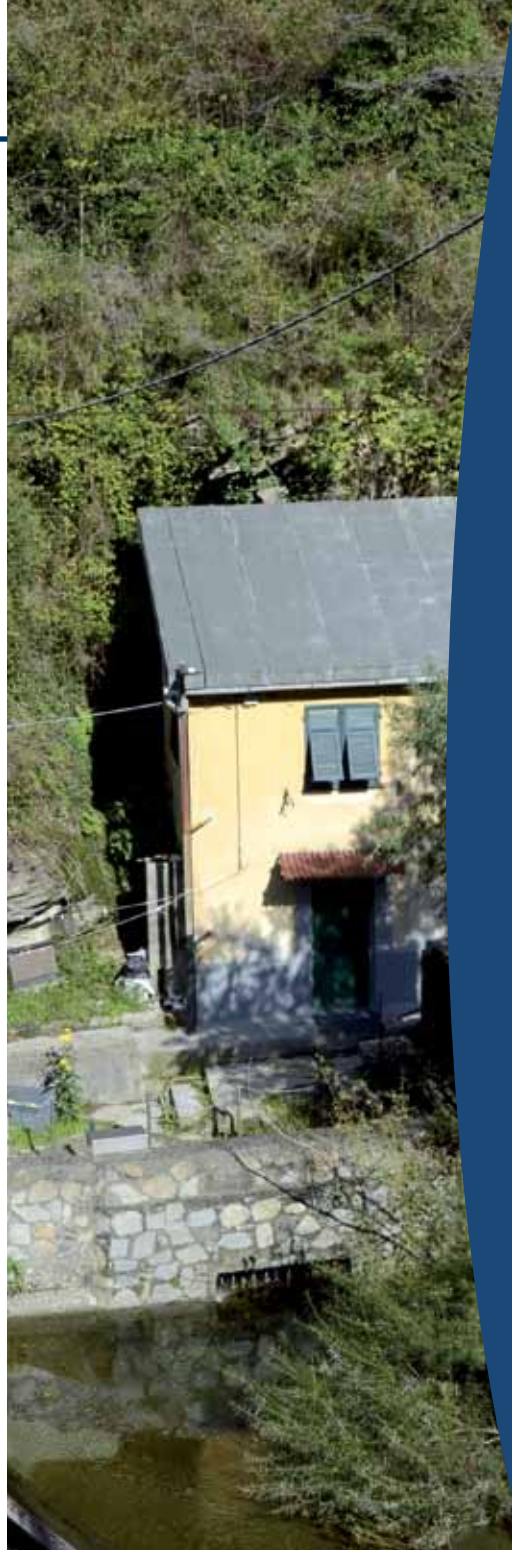
acque dei rio Campobinello e del rio Poggetti e, successivamente, presumibilmente verso la metà del XIV secolo, lo si estende fino alla valle del Trensasco. L'immissione di una maggiore quantità di acqua nel condotto impone, in quel secolo, di procedere con opere di adeguamento che garantiscano una maggiorazione della sezione del canale stesso. Oltre a ciò si realizzano nuove opere fra cui due ponti canale: quello di San Pantaleo, del 1303, e quello di Sant'Antonino. In particolare, quest'ultimo, costruito come indicano le lapidi murate sulle sue arcate, nel 1355, è ancora oggi ben visibile imboccando l'autostrada dal casello di Genova Est: le sue dodici arcate si sviluppano per una lunghezza complessiva di circa 84 metri e scavalcano l'autostrada sottostante ad una altezza di 37 metri.

È proprio percorrendo l'autostrada che si ha una visione complessiva e suggestiva delle "stratificazioni" che hanno portato l'acquedotto fino ai nostri giorni. Percorrendo in uscita lo svincolo autostradale, prima dell'imbocco della galleria Campursone, si scorge sulla destra un lungo tratto (in parte franato e in parte nascosto dalla vegetazione) dell'antico percorso duecentesco che, adagiato a mezzacosta sul versante occidentale della valle del Veilino, la attraversa con un piccolo ponte costituito da una serie di archi (parte dei quali distrutti dalla realizzazione del via-

La **presa** è il punto in cui l'acquedotto capta le acque libere di un corso d'acqua o di una falda e le convoglia all'interno dei suoi canali. Le prese dell'acquedotto storico genovese sono generalmente posizionate in prossimità di acque superficiali correnti, in gran parte lungo gli affluenti del torrente Bisagno.

La captazione avviene attraverso un'apertura posta nell'argine del fiume che permette il convogliamento dell'acqua: attraverso accorgimenti tecnici, come piccoli sbarramenti capaci di ostacolare il corso d'acqua, si evita che la portata captata vari nel tempo, in virtù del fatto che la finestra attraverso cui l'acqua scorre risulta sempre completamente sommersa. In assenza di ciò, l'alternanza di momenti di piena a momenti di secca del corso d'acqua, originerebbe variazioni della portata. Impianti più complessi si possono avvalere di un sistema di sollevamento (pompe a secco o sommerse) delle acque fino al canale, attraverso delle adeguate condotte.

La seconda presa dell'acquedotto come appare oggi, dopo i rimaneggiamenti degli ultimi anni.



dotto autostradale fra il 1966 e il 1967) che mostrano con chiarezza la sezione del condotto.

Uscendo dalla galleria si passa, invece, sotto le campate del ponte trecentesco di Sant'Antonino consentendo di porre a confronto i due differenti percorsi: quello antecedente, fortemente legato alla morfologia del terreno, che percorre a mezzacosta l'intera vallata e quello successivo, realizzato circa un secolo più tardi, capace di imporre sul territorio un segno architettonico ben più evidente. Seguendo questo ragionamento, ulteriormente più a valle, oltrepassato il casello autostradale, si scorge un tratto ancora più recente della strada dell'acqua: il ponte sifone ottocentesco che, con i suoi 400 metri di lunghezza e le sue 17 arcate, consente al percorso di scavalcare, in prossimità del Bisagno, l'intera valle del Veilino rettificando notevolmente il percorso. È come se tre momenti storici ben definiti mostrassero il loro tracciato descrivendo l'evoluzione del percorso al variare delle conoscenze e del progresso. Anche in questo senso la strada dell'acqua è davvero un libro aperto sulla storia della città. Se l'Ottocento è stato il secolo delle grandi innovazioni tecnologiche che hanno consentito la realizzazione di opere di particolare pregio, come il ponte sifone sul Veilino, il Seicento è stato quello in cui si è raggiunta la massima estensione del condotto: nel 1623, infatti, iniziano i lavori per

prolungare l'acquedotto da Trensasco a Cavassolo, e di lì fino a Schienadasino, nel tentativo di porre fine alla carenza d'acqua che in quei decenni interessa la città ormai sviluppata oltre le mura cinquecentesche.

In questi secoli l'acquedotto è stato dunque oggetto di moltissimi interventi e rimaneggiamenti che gli hanno conferito l'assetto che in gran parte riusciamo ancora oggi a vedere; naturalmente tratti del canale vengono via via abbandonati e sostituiti con tratti più agevoli e adeguati o comunque maggiorati nella sezione al fine di aumentare la portata in virtù del numero sempre maggiore di prese e di quantità di acqua.

Il ponte canale ai piedi dell'antico borgo di Sant'Antonino.



*L'acqua proveniente dal corso naturale è soggetta a un primo grossolano filtraggio attraverso semplici inferriate metalliche che impediscono l'immissione nel canale di legni, arbusti e altro materiale. L'acqua passa poi attraverso una serie di **filtri** più sottili che trattengono ulteriori impurità. Lungo l'acquedotto si trovano piccole costruzioni coperte a volta che alloggiavano i rudimentali **filtri a cataratta** (un cestello metallico immerso nel canale che veniva estratto per essere ripulito). I filtri erano disposti in prossimità delle prese, dei ponti e comunque erano disseminati lungo tutto il percorso; anche le vasche di compensazione dei ponti sifone erano dotate di un sistema di filtri.*

*In prossimità di fossati e vallette vi erano delle **chiuse** che regolavano la portata del condotto; si componevano di una lastra metallica posta su un fianco del canale che veniva azionata mediante un meccanismo contenuto all'interno di una casetta. Lungo il percorso si trovano anche i resti di alcune **fontane** azionate da una pompa che prelevava l'acqua dal sottostante canale e **lavatoi** che ricevevano l'acqua per caduta ed erano posti a una quota inferiore rispetto al canale.*

Un filtro nei pressi del ponte canale sul rio Torbido.

Verso metà Ottocento, per far fronte alle sempre maggiori esigenze della città, Paolo Antonio Nicolay, attraverso un sistema di condutture porta in città l'acqua proveniente dal torrente Scrivia, sfruttando la nuova galleria dei Giovi realizzata per consentire i nascenti collegamenti ferroviari. È proprio a causa di infiltrazioni nei condotti del nuovo impianto privato che sul finire del secolo la città è interessata da un'epidemia che spinge a migliorare i controlli sulle acque potabili, predisponendo nuovi sistemi di filtraggio e di sicurezza. Nel 1900, infatti, si sostituisce la copertura

dell'acquedotto con grandi lastre di luserna decisamente più sottili e facili da rimuovere rispetto agli antichi rivestimenti in pietra locale.

Si tratta dell'ultima grande opera realizzata per l'acquedotto, le cui acque nel 1917 vengono dichiarate "non potabili" anche se continueranno ad alimentare parecchie fontane e lavatoi del centro cittadino fino al 1951. Ancora oggi il tratto più a monte del condotto – quello dalla presa ai filtri di Prato, realizzati nel 1957 – è in uso e gestito, adesso, dalla società Mediterranea delle Acque.

Il complesso dei filtri di Prato, attualmente ancora in uso, per la depurazione delle acque provenienti dal tratto più a monte dell'acquedotto.



Tecnica

L'approvvigionamento idrico di una città, fatto ormai abbastanza scontato, è in realtà il risultato di secoli di invenzioni e realizzazioni che, in ogni luogo della terra, hanno dovuto contrastare le naturali avversità climatiche e orografiche. I maestosi acquedotti romani hanno segnato la storia e non a caso Roma è sempre stata considerata la città dell'acqua: in essa in età imperiale funzionavano ben undici acquedotti principali che alimentavano oltre un migliaio di fontane. La stessa città di Genova in età romana poteva contare su un complesso sistema di conduzione delle acque, anche se di dimensioni ben più contenute rispetto a quello della capitale. Allora, come oggi, la tecnica si basa sulla captazione delle acque provenienti dai corsi naturali. L'acqua viene "imbrigliata" attraverso un sistema di "prese" e condotta nel canale artificiale che, con una adeguata sezione, garantisce la portata necessaria a soddisfare le esigenze della città e dei nuclei asserviti. L'integrazione di ulteriori prese nel corso della storia ha richiesto anche la realizzazione di canali di derivazione atti a portare l'acqua captata da altri corsi naturali fino al condotto principale.

Il cammino dell'acqua deve essere costante e per questo si cerca di mantenere per tutto il percorso una pendenza che si aggiri

intorno allo 0.2-0.5 %, sfruttando eventuali salti di quota per azionare mulini e altre macchine idrauliche. Nel caso genovese, la pendenza media del probabile percorso romano è stata stimata in 0.3 % contro l'1,5 % del tracciato medioevale. In pratica ogni chilometro ci sarebbe stata una perdita di quota di circa 3 metri. L'acquedotto garantisce il trasporto dell'acqua dalla presa fino alle utenze finali e se anticamente le condutture erano semplici casse in muratura, con l'evolversi delle tecniche l'acqua viene immessa in tubazioni in pietra, in terracotta e, successivamente, in metallo. Il percorso segue artificialmente l'andamento del terreno e la "via dell'acqua" riprende l'andamento delle curve di livello perdendo soltanto alcuni centimetri ogni dieci metri. In prossimità delle valli e delle gole, per evitare tratti troppo lunghi ed eccessivamente articolati (e spesso soggetti a frane) il condotto si discosta dal terreno e taglia trasversalmente la valle avvalendosi di ponti canale che, con l'evolversi della tecnica, diventano sempre più arditi (nel caso genovese il ponte canale più mirabile è senz'altro quello costruito sul rio Torbido nel 1623 per una lunghezza di circa 130 metri). In epoca industriale si giunge anche a limitare l'altezza dei ponti sfruttando il principio dei vasi

comunicanti e mantenendo l'acqua in pressione all'interno delle tubature: sono nati da questo principio i due maestosi ponti sifone sul rio Geirato (concluso nel 1777) e sul Veilino (1842) che hanno permesso di rinunciare ad alcuni tratti dell'antico percorso ormai in cattive condizioni, riducendo in modo considerevole la lunghezza dell'originario tracciato. Per rettificare e semplificare il percorso dell'acqua talvolta si sono anche realizzate delle gallerie che consentono al condotto di percorrere segmenti rettilinei attraversando piccoli rilievi da un versante all'altro.

Il ponte canale di Sant'Antonino o "delle Torrazze" sul rio Briscata a Staglieno.



Nel corso dei secoli l'intero tracciato si è integrato con lo sviluppo della città e oggi le sue tracce si confondono con edifici e parti di strade. La stessa "circonvallazione a monte", in alcune porzioni, segue l'andamento dell'acquedotto la cui presenza è ancora testimoniata dalla copertura in lastre di luserna che oggi ci appaiono come il manto di un comunissimo marciapiede.

Alla luce di queste semplici considerazioni, osservando e ripercorrendo a distanza di secoli la via dell'acqua, è facile comprendere l'originario percorso e le motivazioni per le quali è stato concepito.

Distribuzione

Dal canale l'acqua raggiungeva le utenze pubbliche e private attraverso dei semplici tubi in ottone fuso, detti *bronzini*, del diametro interno pari a un ventesimo del palmo genovese (poco più di 1,2 cm), murati sul fondo delle pareti del canale; da qui l'acqua alimentava delle piccole vasche dette *troglietti* dalle quali, attraverso delle ulteriori tubazioni, giungeva alle cisterne degli utenti. Ogni bronzino apparteneva ad un legittimo proprietario ed era contraddistinto da un numero, identificativo del proprietario stesso; dal 1741, viene invece adottata una numerazione specifica mediante l'apposizione di una targa in marmo riferita a ciascun bronzino. Non erano comunque in molti ad avere la proprietà di un bronzino (tantomeno di più bronzini!) e la fornitura di acqua per la città veniva in larga parte attraverso fontane e vasche pubbliche che erano alimentate dall'acquedotto attraverso tubi in marmo detti *cannoni*; questi, pescando l'acqua dal fondo del canale, la immettevano nelle utenze pubbliche. Nei periodi in cui nell'acquedotto vi era abbondanza di acqua, questa veniva fatta tracimare attraverso degli *spandenti* che consentivano un ulteriore approvvigionamento. Nel 1835 l'acquedotto, nei suoi oltre trenta chilometri di sviluppo lineare, serviva quasi 1200 bronzini e 110 pozzi, azionando ben 48 mulini.



La cisterna del molo che alimentava la fontana pubblica.

I resti di un'antica pompa che prelevava l'acqua dal sottostante acquedotto, nei pressi della croce dei Morchi.



IL PERCORSO

Percorso

Tratto iniziale da Schienadasino a Cavassolo (non percorribile)

Benché l'acquedotto storico di Genova sia giunto fino a noi in gran parte conservato, la distruzione di alcuni tratti o comunque l'impossibilità di percorrerne delle parti, non consente di svolgere un itinerario dalle prese fino al mare senza soluzioni di continuità. Per questo motivo e anche per la lunghezza complessiva dell'acquedotto è preferibile individuare alcuni itinerari che consentano di conoscerne le parti più suggestive tanto sotto il profilo architettonico, quanto sotto quelli storico e paesaggistico.

Seguendo il cammino dell'acqua, il tratto più a monte, a partire dalla presa di **Schienadasino** fino al ponte di **Cavassolo** non risulta attualmente percorribile a causa della presenza di rovi che lo

hanno completamente coperto e dell'elevata umidità (dovuta alla vicinanza del torrente) che rende scivoloso il sedime. Ci si deve dunque accontentare di osservare il percorso rimanendo sulla sponda opposta (dalla **Statale 45**) e vedere come lentamente la strada dell'acqua si discosti dall'alveo tenendosi a mezzacosta e inizi il suo lungo cammino ordinato e regolamentato verso la città.

Per accedere al percorso dalla località la Presa si sarebbe dovuto attraversare un antico ponte seicentesco che con una arcata scavalca il torrente qui chiamato Bargaglino. In questa località, a partire dal prolungamento seicentesco dell'acquedotto, sorsero numerose attività legate all'acqua; poco più a valle è ancora visibile una vecchia fornace restaurata alcuni anni or sono.

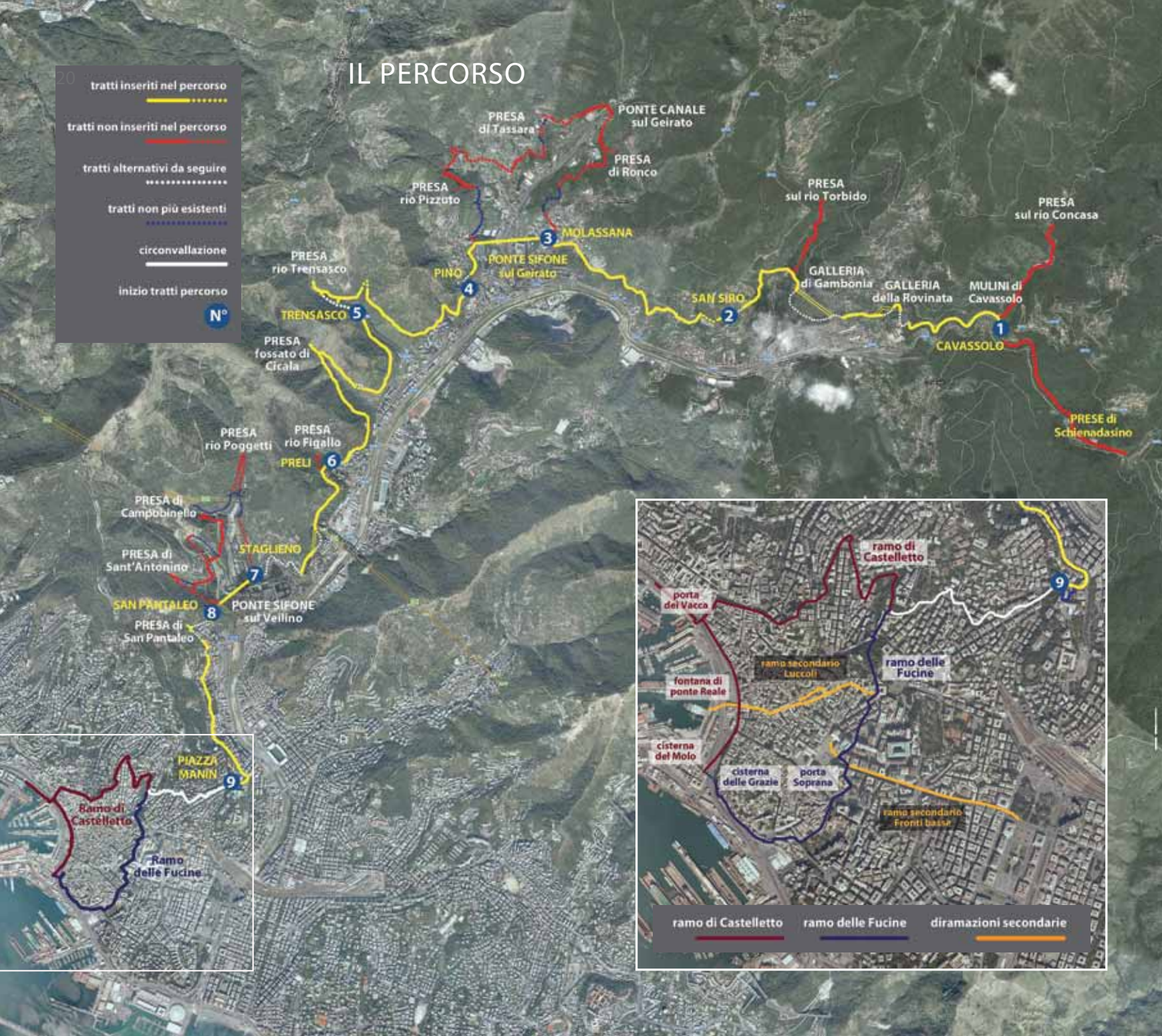
L'antico ponte seicentesco che conduceva alla presa scavalcando il Bargaglino.



IL PERCORSO

- tratti inseriti nel percorso
- tratti non inseriti nel percorso
- tratti alternativi da seguire
- tratti non più esistenti
- circonvallazione
- inizio tratti percorso

N°



Primo tratto

da Cavassolo a San Siro (*facile*)

Superato il primo tornante della **strada Provinciale 14**, e imboccato un cammino asfaltato sulla destra si arriva al **ponte seicentesco di Cavassolo** che, con sei arcate, scavalca a 32 metri di altezza il torrente Concasa, sovrastando il più antico ponticello per cui passava la mulattiera che conduceva in Val Trebbia.

Da qui ha inizio un tratto particolarmente agevole e suggestivo che si può considerare come il punto di partenza per una rilassante passeggiata sull'acquedotto. All'estremo opposto del ponte vi sono due edifici contigui, attualmente adibiti ad abitazioni private, ma originariamente nati come **mulini** che sfruttavano la differenza di quota fra il condotto principale e la derivazione sul torrente Concasa (realizzata nel 1841) che è posta nel retro dei due edifici e si sviluppa verso l'interno della valle per circa 1200 metri. Prestando molta attenzione è possibile risalire fino alla presa sul Concasa percorrendo l'intero tratto ottocentesco composto da una serie di piccoli ponti canale e tratti in parte coperti dalla vegetazione. Dal fronte principale dei due mulini, invece, si diparte una mulattiera che conduce ai suggestivi paesi di **Canate** e **Scandolario**, abbandonati da quasi mezzo secolo.

Ritornati sul percorso principale e lasciati i mulini alla propria destra si prosegue attraverso un agevole percorso di oltre tre chilometri

che alterna tratti chiaramente visibili e percorribili ancora coperti dai lastroni di luserna a gallerie che nascondono alla vista il percorso sotterraneo dell'acqua per giungere fino al ponte sul rio Torbido ai piedi dell'abbazia di San Siro di Struppa. In questo tratto la prima interruzione del percorso originale si ha poco prima di arrivare ai filtri di Prato, in prossimità dell'abbandonato oratorio di San Rocco che ancora reca tracce dell'antico sagrato in ciotoli. I lavori per la realizzazione dei nuovi filtri sul finire degli anni '50 hanno nascosto e cancellato alcuni tratti di acquedotto la cui presenza viene comunque ricordata poco più avanti dall'imbocco della galleria della *Ruinà*, ovvero "rovinata", (il cui nome deriva da quello della località, nota per le ricorrenti frane) realizzata nel 1830 su disegno del Barabino, che termina dopo 150 metri di percorso sotterraneo. Il tratto, in parte franato, del vecchio condotto è raggiungibile imboccando una discesa sulla sinistra oltrepasato l'inizio della galleria; qui ci si imbatte nella parte conclusiva della galleria, coronata da un suggestivo portale realizzato dallo stesso Barabino. Il percorso procede immerso fra orti e ulivi, fino a perdersi sotto il manto stradale di **via Trossarelli** e riprendere il suo corso in corrispondenza di **via Inferiore Gambonia**. Questo tratto, venne abbandonato dopo il 1878, anno in cui si realizzò la galleria omonima, disposta più a monte

e lunga ben mezzo chilometro. In prossimità del raccordo fra il vecchio tracciato e la più recente galleria si trovano alcuni **filtri** – e una piacevole area di sosta attrezzata con tavolini – che precedono il lungo e maestoso **ponte canale sul rio Torbido** costruito all'epoca del prolungamento fino alla prima presa sul torrente Bargaglino. La prima pietra del nuovo acquedotto venne posta proprio nella struttura di questo ponte il 17 maggio del 1623, per mano dell'architetto Aicardo. Poco oltre i filtri, all'imbocco del ponte, si trovano due **mulini** analoghi a quelli di Cavassolo, realizzati nel 1825 e alimentati sfruttando il salto di quota con la derivazione della presa sul rio Torbido. Il percorso su questo ramo del condotto è sconsigliato per la mancanza di manutenzione e per la presenza di alcuni tratti completamente

franati che rendono difficoltosa la passeggiata che altrimenti condurrebbe ad un angolo caratteristico della valletta, animato da laghetti e cascatelle.

Superato il maestoso ponte a sette arcate, si ritrova un'altra serie di filtri prima di attraversare il rio Piaggetto percorrendo un ponte canale costruito nel 1827 in sostituzione di un tratto di condotto franato. Da qui, oltrepasati i vecchi **lavatoi**, un tempo alimentati dall'acquedotto, si raggiunge rapidamente la strada Provinciale 13 per Creto; a questo punto è consigliabile abbandonare il percorso e seguire una mulattiera che conduce all'antica **abbazia di San Siro**, consacrata nel 1025 e probabilmente ricostruita nella prima metà del XII secolo, per poi essere ancora rimaneggiata nei secoli successivi e venir restaurata in via definitiva nel '900.

Il ponte sul rio Torbido, costruito nel 1623 dall'architetto Aicardo e contenente la prima pietra del prolungamento seicentesco.



La facilità con cui si riusciva ad attingere abusivamente l'acqua dal condotto, ad aumentare la portata dei bronzini o a provocare sbarramenti con il fine di far tracimare l'acqua ed irrigare i campi privati, spinse i Padri del Comune ad affidare la tutela e la manutenzione dell'acquedotto ai **custodi**. La cartografia completa dell'acquedotto, redatta nel 1729 da **Matteo Vinzoni**, vero e proprio punto di riferimento per la storiografia genovese del settecento, individua ben 10 **custodie**, attribuite ad altrettanti responsabili che avevano il compito di percorrere continuamente il tratto di canale a loro affidato per evitare ogni tipo di abuso. I limiti fra una custodia e l'altra erano segnalati da **cippi** in marmo di forma cilindrica che riportavano la numerazione della custodia stessa. Nel corso degli anni si alternarono differenti custodi mentre i tratti vennero anche suddivisi in modo diverso; ancora oggi lungo il tracciato si trovano dodici pilastrini.

Cippo che segnava il limite fra due custodie ai piedi dei mulini di Cavassolo.



Secondo tratto

da San Siro a Molassana (facile)

Dopo aver attraversato la **via di Creto**, nei pressi dell'**abbazia di San Siro**, all'altezza di salita G. Bertora, si ritrova la strada dell'acqua che, per un lungo tratto, rasenta il muro di cinta del **cimitero di Struppa**, prima di procedere attraverso un ponte ottocentesco di 19 arcate che supera a meno di dieci metri di altezza il **rio Consiglieri**. Anche questo ponte canale venne costruito in sostituzione del vecchio percorso i cui resti sono ancora visibili più a monte. Proseguendo fra castagneti e frutteti si supera il **rio Covercia-**

ro, che molto probabilmente alimentava l'originario acquedotto romano; qui un tratto più recente del condotto corre all'interno di una breve galleria, mentre il percorso esterno mantiene le tracce di quello antecedente e incontra il sentiero che conduce ai ruderi dell'antico **castelluzzo dell'Oli-vo** nei pressi delle **Terre Rosse**. Il percorso si apre ora al di sopra del giro del Fullo, mostra una piccola chiusa e conduce fino alla chiesa di **Nostra Signora Assunta di Molassana**, nei pressi di via San Felice, per poi spingersi fino all'immissione nel ponte sifone sul Geirato.

Nei pressi del cimitero di Molassana le lastre di luserna mancanti sono state sostituite con piane in ferro per rendere più sicuro il percorso.

Il percorso in prossimità della chiesa di Nostra Signora Assunta di Molassana, prima dell'innesto nel ponte sifone sul Geirato.



Terzo tratto**da Molassana a Pino**

(facile; più impegnativo nel tratto ascendente del ponte sifone)

Un tratto sicuramente suggestivo ha inizio dalla **casetta dei filtri del ponte sifone sul Geirato**. Originariamente il percorso si addentrava nella valle per attraversare il torrente due chilometri più a monte con un ponte ancora ben conservato. Attualmente l'antico percorso, su entrambi i versanti, si perde fra le case e le boscaglie e talvolta scompare a seguito delle innumerevoli frane che già dal seicento hanno spinto i Genovesi a ricercare soluzioni alternative a questo tracciato. Il nuovo tratto rettilineo, lungo quasi 700 metri, supera un dislivello di 50 metri e conduceva, in pressione, l'acqua sul colle di Pino, allacciandosi con il più antico condotto. Ai due estremi del ponte vi sono due **vasche di compensazione** con i relativi filtri; la prima che si incontra (lato di Molassana) è nascosta alla vista da un edificio in via di ristrutturazione da parte del comune e appare come un vecchio box, con a lato una porta abitualmente aperta. Entrando nella costruzione si scorge la casetta dei filtri posta al di sopra della cisterna che alimentava i due condotti in ferro. Disceso il primo tratto, abitualmente mantenuto in ordine dai volontari del circolo Sertoli, occorre risalire il tratto opposto sovente coperto da rovi ed erbacce che non ne facilitano l'attraversamento. Oltrepassato un cancello in ferro disposto presso-

ché a metà ponte e giunti in cima alla rampa del sifone, si incontra la seconda vasca di compensazione. In corrispondenza di questa si riprende il percorso seicentesco in direzione di Trensasco. Si procede al di sopra dei campi del **Cà de Rissi** fino ad attraversare un ponte provvisorio in ferro che ripristina il collegamento con quello ottocentesco distrutto da un'alluvione negli anni '90. A monte di questa passerella, a una quota più bassa, si scorge il più antico ponte seicentesco, in parte coperto dai rovi, testimone del tracciato originario completato nel 1636 e ancora visibile al di sotto dei muri a secco che delimitano gli orti privati. Continuando si ritrova la tipica copertura in lastre di luserna e un **cippo** che indicava l'inizio della settima custodia (secondo l'atlante del Vinzoni); l'acquedotto scompare poi al di sotto della **via di Pino** per ricomparire oltrepassata la strada carrabile.

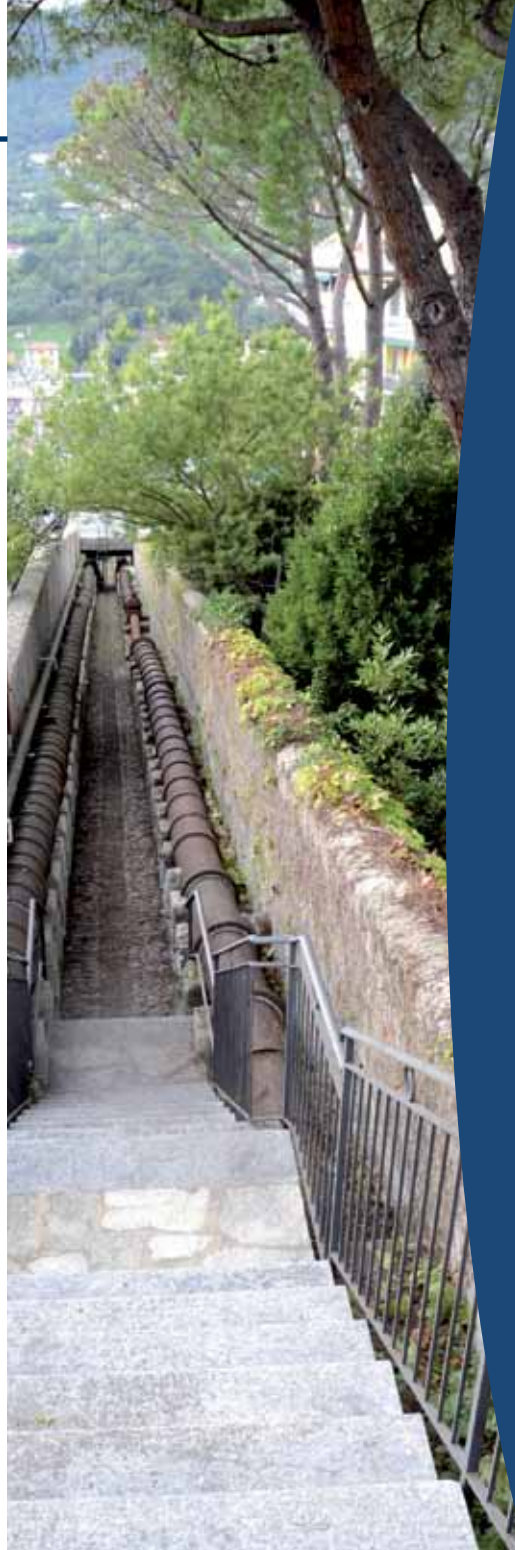
La porta di accesso al ponte sifone è sempre aperta, così come il cancello sul versante opposto nei pressi dei campi del Cà de Rissi.

*Per ulteriori informazioni e iniziative relative all'acquedotto si può contattare il **Circolo Ricreativo Culturale Sertoli** (coordinatore delle associazioni per la tutela dell'Acquedotto Storico di Genova) i cui volontari si occupano della pulizia e della manutenzione di questo tratto di acquedotto.*

crc.sertoli@virgilio.it
telefono **333 3208182**

A causa delle frequenti frane che interessano la valle del Geirato, questi cinque chilometri di percorso hanno sempre rappresentato un grande problema già dagli anni immediatamente successivi alla realizzazione del percorso seicentesco; il lungo dibattito innescato per porre fine a questo problema portò a innumerevoli proposte (ponti canale a più ordini di arcate, rifacimento con teorie di archi dell'intero percorso, sifoni con tubi interrati) che spinsero i Padri del Comune a deliberare già nel 1660 la costruzione di un **ponte sifone** con tubature in marmo. La complessità delle opere e i dubbi sulla buona riuscita delle stesse impedirono l'avvio dei lavori che avvenne soltanto nel 1772 per concludersi cinque anni più tardi senza aver risolto in via definitiva alcune questioni legate all'efficienza delle tubazioni in ferro che non sopportavano la pressione dell'acqua. Soltanto nel 1793, quando vennero posati nei giunti degli speciali cerchi in metallo, questa maestosa opera entrò in pieno regime e venne consacrata per tutto il secolo successivo come un magnifico esempio della tecnica idraulica, nonché un pregevole manufatto architettonico.

Il tratto iniziale del ponte sifone sul Geirato dal versante di Molassana.



Quarto tratto

da Pino a Trensasco

(facile; poco più impegnativo il superamento del tratto franato)

Dalla via di Pino, facilmente raggiungibile da **via S. Allende**, superati i campi sportivi del **Cà de Rissi**, sulla sinistra, si ritrova l'acquedotto nel tratto che, per quasi tre chilometri, segue a mezza costa il dolce versante che conduce nella **valle del Trensasco** dopo aver superato il rio della Rocca e il rio Costa Fredda. Il tratto iniziale è piuttosto semplice e separa il sottostante quartiere dal bosco posto più a monte; qui, in corrispondenza della **Crosa dei Morchi**, (che sale presso Via Fidenza) si notano i resti di un'antica fontana che pompava l'acqua dal condotto. Il paesaggio sembra mutare addentrandosi nella valle del Trensasco: questa, più aspra e più chiusa i quella del Geirato appare spesso immersa nel bosco e offre panorami dalle suggestioni romantiche. Poiché una piena del **rio Costa Fredda** ha reso inagibile il relativo ponte, occorre aggirare l'interruzione camminando sulle rovine e sul pietrame per poter superare il fossato e riprendere il percorso sull'acquedotto trovandosi in un tratto, a strapiombo sul Trensasco, avvolto in un bosco di roverella. Prima di arrivare al piccolo borgo noto come la **Presa di Trensasco** (dove un tempo vi erano fornaci e mulini, in parte ancora individuabili) si scorge sulla sinistra il ponte ottocentesco costruito per evitare il tortuoso trac-



Il tratto dell'acquedotto seicentesco poco prima di giungere alla presa sul Trensasco, immerso in un paesaggio dai sapori romantici.

ciato seicentesco che si connetteva a quello medioevale posto a una quota inferiore. Poco oltre la vecchia **fornace** ha inizio la derivazione che già a partire dalla fine del XIII Secolo raccoglieva le acque del Trensasco. Il canale principale è poco riconoscibile fra le case del borgo e pertanto occorre raggiungere nuovamente il ponte seguendo la strada carrabile che ha cancellato alcuni tratti del condotto. Per continuare il percorso, coperto dalla strada **Provinciale 80**, occorre percorrere questa verso San Gottardo, fino a imboccare una mulattiera che sale sulla destra e si raccorda nuovamente con l'antico acquedotto.

Quinto tratto

da Trensasco a Preli (facile)

Ritrovato il percorso a una quota superiore rispetto alla strada **Provinciale 80** (in località la Presa di Trensasco), ha inizio un piacevole tratto che, passando alle spalle di **San Gottardo** conduce fino al **fossato di Cicala**, rivo che prende il nome dall'antica famiglia proprietaria di questi territori. Qui si legge ancora molto bene l'intero percorso sorretto da sequenze di archi e coperto dalle tradizionali lastre di luserna e si individuano i tracciati più antichi via via abbandonati o ancora presenti nelle "stratificazioni" della muratura sottostante. La vegetazione è bassa e la valle offre la vista di una porzione della Valbisagno. Purtroppo una recente alluvione ha distrutto un tratto di acquedotto nei pressi di **salita della Liggia** e **via San Beno**, obbligando il percorso a compiere una breve variazione a monte passando in prossimità di alcuni edifici abbandonati oggi abitati da una comunità nomade. Nel punto più a monte del fossato di Cicala, dove termina il piccolo ponte, è percorribile l'antica **derivazione** che, dopo una cinquantina di metri, raggiungeva la presa e consentiva di raccogliere le acque del rio e convogliarle nel canale principale. Superato il ponte, il percorso continua sul versante opposto attraversando in successione i rivi Costa Pelosa, Pezzola e Borneli per poi giungere fino alla strada carrozzabile per Preli.

Sesto tratto

da Preli a Staglieno

(facile anche se in alcuni tratti non particolarmente suggestivo)

In **via Lodi**, nei pressi di salita ai molini di Cicala, ha inizio il tratto che conduce fino alla chiesa di San Bartolomeo di Staglieno. Il percorso attraversa il **rio Figallo** con un ponte a cinque arcate realizzato alla fine del settecento in sostituzione di quello posto più a monte e del relativo tracciato risalenti al XIV secolo. Si prosegue a mezzacosta sulle alture delle **Gavette** (nei pressi del deposito degli autobus) per poi incontrare salita Chiappe: qui vi è un'antica **garitta del dazio** che segnava il confine della città. Poco oltre si passa sotto il viadotto dell'autostrada, in un contesto che si presenta in cattivo stato di manutenzione, per poi attraversare il rio Gava e incontrare l'imbocco dell'omonima galleria realizzata a metà '800 in sostituzione del percorso originario. Addentrandosi fra casette e muri a secco, si giunge alla **chiesa di San Bartolomeo**, in località Pigna, ai piedi della quale una strada mattonata connette il percorso con la sottostante via Piacenza, in prossimità del cimitero monumentale. Se si intende continuare il percorso oltre la chiesa occorre invece seguire il muro di cinta del cimitero di Staglieno per un tratto che in parte è stato demolito e non è più visibile fino a **Cà de Mussi**, dove il canale viene intercettato dal ponte sifone sul Veilino.

**Settimo tratto
da Staglieno a San Pantaleo
il sifone sul Veilino e la galleria**
(facile e molto suggestivo)

Dalla località **Cà de Mussi**, seguire il vecchio tracciato e addentrarsi fino alla presa duecentesca sul rio Poggetti è impresa non facile a causa dell'assenza di parecchi tratti percorribili, nonché della presenza del tiro al piattello che ne ha interrotto la continuità. Ancora più complesso risulta seguire il percorso sul versante opposto che in alcune porzioni è franato ed in parte è stato definitivamente demolito per far posto allo svincolo autostradale (sono ancora visibili alcune arcate del lungo ponte canale duecentesco che attraversava la valle).

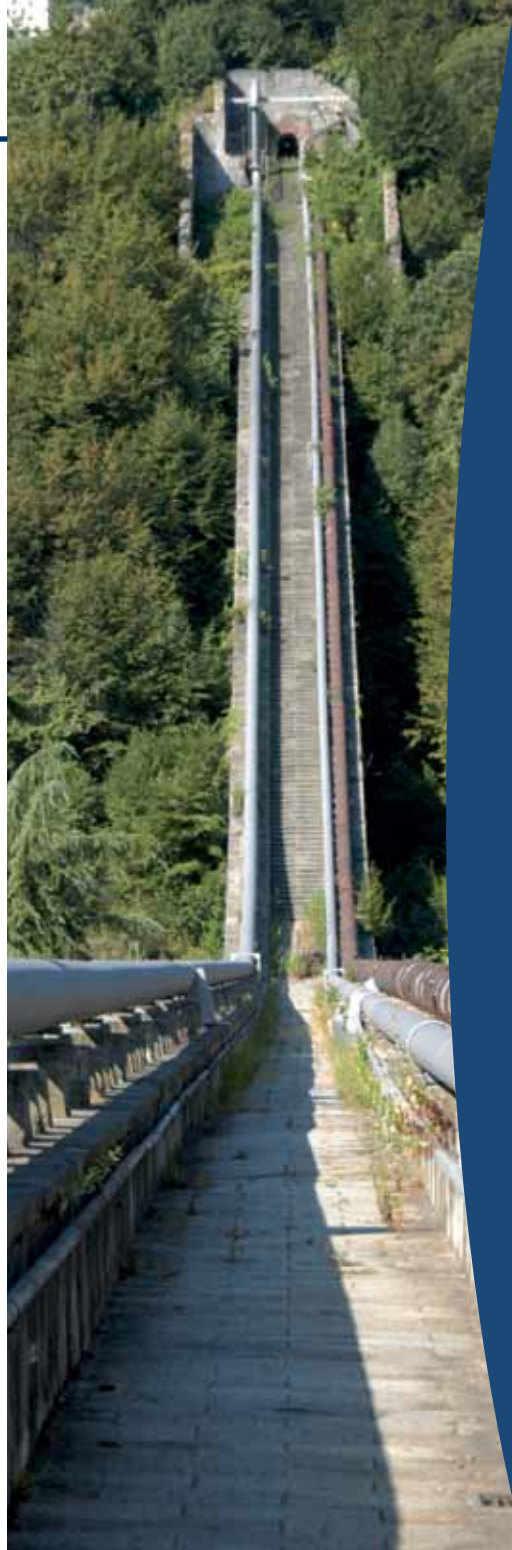
All'imbocco del ponte sifone, dalla terrazza della **casetta dei filtri**, si riesce comunque a seguire il percorso "a vista" provando a immaginare quale dovesse essere l'aspetto delle vallette attraversate da questa mirabile opera che nel corso dei secoli ha mutato e sostituito il suo tracciato proponendo nuovi ponti e nuovi percorsi sempre più agevoli e funzionali. Si scorgono il ponte di **Sant'Antonino**, che ha sostituito quello più a monte sul **Rio Briscata**; i ponti di **Casamavari** e **San Pantaleo**.

Compatibilmente con gli orari e le giornate di apertura è ben più semplice percorrere il monumentale **ponte sifone** che attraversa l'intera valle raggiungendo direttamente San Pantaleo dopo circa

500 metri. Analogamente a quanto già incontrato percorrendo il ponte sul Geirato, anche a Cà de Mussi si trova una vasca di compensazione dalla quale parte la coppia di tubi in ferro del sifone. La tubazione posta sul lato a monte è ancora quella originale della prima metà dell'Ottocento. Dopo aver disceso e risalito 500 comodi scalini e aver oltrepassato la seconda vasca di compensazione, si attraversa una agevole galleria che collega il sifone al vecchio tracciato. Volendo osservare da vicino i resti dei canali dell'antico percorso è preferibile imboccare da Staglieno la salita di Sant'Antonino fino all'omonima chiesa e al ponte detto delle Torrazze.

*Dal versante di Cà de Mussi l'accesso al ponte e alla relativa casetta dei filtri avviene attraverso un cancello che è abitualmente aperto. Il ponte è percorribile per intero fino alla fine della galleria sul versante opposto; per proseguire o accedere al ponte da via delle Ginestre occorre rivolgersi all'**Associazione Aegua Fresca**, telefono **393 8356401**, oppure **010 816926** disponibile anche ad organizzare visite guidate e aprire il cancello oltre gli abituali giorni e orari.*

Il percorso resta comunque sempre aperto i primi sabato e domenica di ogni mese dalle 10 alle 17:30 e tutti i sabati e le domeniche con orario dalle 10 alle 19:00 nel periodo estivo, compreso fra il 1° di Aprile e il 30 Settembre.



Anche il **ponte sifone sul Veilino** venne concepito per porre rimedio ai continui smottamenti che si registravano lungo il percorso all'interno della valle. Con questa opera, lunga "soltanto" 450 metri, si poté rinunciare al precedente tracciato che si articolava per quasi 3 chilometri e mezzo e veniva spesso distrutto da frane. I lavori per la realizzazione del progetto del **Barabino** (che non fece in tempo a vedere mai iniziati) vennero avviati il 13 Novembre del 1837 sotto la guida del **Resasco** e si conclusero tre anni più tardi. Anche in questo caso, come già successe sessant'anni prima per la costruzione del sifone sul Geirato, servirono alcuni anni per rimediare agli inconvenienti dovuti alla pressione dell'acqua: il sifone venne infatti collaudato soltanto alla fine del 1842. Il ponte, con le sue 19 arcate, attraversa il cimitero di Staglieno offrendo una vista panoramica estremamente suggestiva e consentendo di vedere i tracciati più antichi dell'acquedotto.

La suggestiva visione delle rampe del ponte sifone sul Veilino.

Ottavo tratto

da San Pantaleo a piazza Manin
(facile anche se in alcuni tratti non particolarmente suggestivo)

In corrispondenza dell'uscita della galleria (la cui apertura al pubblico è legata a quella del ponte sifone) il percorso si articola fra edifici recenti fino ad arrivare al ponte canale sul **fossato di San Pantaleo**, nei pressi di via G.B. Oliveri, che raccoglieva le acque provenienti da una delle più antiche prese di tutto l'impianto. Si è ormai giunti in città e i condomini hanno definitivamente preso il posto dei boschi e degli orti; il canale percorre una breve galleria, a tratti franata, e poi ricompare nei pressi della chiesa neoromanica

L'uscita della galleria di San Pantaleo che connette il sifone sul Veilino con il precedente tracciato.



del **SS. Sacramento**, mostrando nuovamente la tipica copertura in lastre di luserna: qui si vedono ancora le tracce di un'antica fontana. Se si prosegue per **via Burlando**, affacciandosi verso la Valbisagno è possibile, da questo punto in poi, intravedere i resti del canale al di sotto della strada che ne ha ricalcato l'andamento cancellandone lunghi tratti. Talvolta, confusi fra i pochi orticelli privati, se ne vedono alcuni frammenti. Occorre invece fidarsi esclusivamente dell'immaginazione per continuare il percorso fino a **piazza Manin**, ai piedi di **via Cabella**, dove l'acquedotto giungeva dopo aver compiuto un'ansa in prossimità dell'attuale corso Monte Grappa.

L'acquedotto nei pressi della chiesa del SS. Sacramento, in via Giovanni Battista Oliveri.

**Nono tratto**

da piazza Manin al Molo (facile)

Sarebbe bellissimo poter seguire con continuità la via dell'acqua nel suo addentrarsi fino al cuore della città, ma l'espansione edilizia e la scarsa attenzione che - anche in questi ultimi decenni - si è dedicata a questo manufatto, hanno cancellato definitivamente ampi tratti del percorso. Si riescono comunque a ritrovare, all'interno delle mura seicentesche, alcuni frammenti e testimonianze capaci di farci immaginare l'antico tracciato che giungeva fino allo "spartimento" nei pressi del **bosco dei Cappuccini** per poi proseguire fino alla zona del Molo.

Il tratto che conduce al complesso dei Cappuccini dopo aver aggirato la **chiesa di San Bartolomeo degli Armeni** si ritrova in alcune porzioni della circosvalazione a monte che venne realizzata seguendo, in gran parte, il tracciato dell'acquedotto: è infatti possibile vedere come le lastre di luserna che coprono il canale coincidono spesso con la pavimentazione del marciapiede. In corrispondenza dell'attuale via Bertani l'acquedotto si ramificava secondo due distinti bracci: quello più antico, detto di **Castelletto** e quello realizzato nel 1450, detto delle **Fucine**. Il tratto più antico passava al di sopra della funicolare di sant'Anna che fino al 1979 veniva azionata sfruttando il peso dell'acqua. Superata **via Caffaro**, l'acquedotto proseguiva verso Castelletto dove è ancora ben visibile un ponte ca-

nale che scavalca **salita San Gerolamo**, oltre il quale il tracciato, dopo aver attraversato la spianata e alimentato le sottostanti cisterne scendeva fino a **salita della Rondinella** (dove si possono ancora vedere i resti del "castello dell'acqua" che serviva diverse utenze) per poi alimentare le pale di alcuni mulini. Da qui il percorso attraversava via Cairoli, passava per via delle Fontane e raggiungeva porta dei Vacca per proseguire verso levante lungo la **ripa maris** fino all'attuale piazza Cavour e, verso ponente, fino a servire la vecchia darsena. Nel tratto che conduce al Molo sono ancora visibili alcuni resti all'esterno dei portici della ripa in piazza Caricamento, nonché la **cisterna** che alimentava i **cannoni del Molo** posta all'inizio della via omonima.

Il ramo detto delle Fucine, invece, passando attraverso il giardino del convento dei frati Cappuccini, alimentava le cascate di villetta Di Negro e raggiungeva palazzo Spinola, attuale sede della prefettura, nel cui cortile sono ancora ben visibili alcuni archi. Superata **salita Santa Caterina** con un alto arco (sostituito con un sifone nel 1873 per la realizzazione di via Roma) una diramazione secondaria riceveva le acque delle Fontane Marose e scendeva per Luccoli fino ad alimentare la grande fontana di Ponte Reale (oggi posizionata al centro di piazza Colombo) mentre il percorso principale raggiungeva Portoria passando attraverso la porta Aurea, demolita sul

finire degli anni '50 per far posto al nuovo quartiere di Piccapietra. L'acquedotto scalcava **via Giulia** attraverso un ponte sostituito, prima della realizzazione di via XX Settembre, da un sifone e poi proseguiva verso **piazza Ponticello** dove alimentava un barchile ripositionato da qualche anno in piazza Campetto. Si scorge ancora oggi la presenza dell'acquedotto fra le torri di **porta Soprana**, lungo il **passo delle Murette** e poi in piazza Sarzano e in **Campopi-**

sano, dove sono ancora visibili alcuni resti. Tracce analoghe si rilevano anche lungo le **mura delle Grazie** prima di arrivare alla grande **cisterna** omonima le cui acque eccedenti, a partire dal 1632, vennero convogliate nella fontana dei Cannoni del Molo, già alimentata dall'altro braccio dell'acquedotto. Un'altra diramazione secondaria scendeva lungo via Giulia per raggiungere, infine, le Fronti Basse, in corrispondenza delle attuali piazza della Vittoria e piazza Verdi.

In corso Solferino l'acquedotto è diventato il tracciato del percorso pedonale che lambisce la strada.

Nei pressi di spianata Castelletto due archi superstiti testimoniano la continua presenza dell'acquedotto storico anche nel centro cittadino.



Bibliografia

L. Rosselli,
"L'Acquedotto storico di Genova"
 Nuova Editrice Genovese,
 Genova 2009

P. Stringa,
"L'acquedotto Storico di Genova"
 Sagep Editrice, Genova 1980

P. Stringa,
"La Valbisagno"
 Stringa Editore, Genova 1978

G. Temporelli, N. Cassinelli,
"Gli acquedotti genovesi"
 Franco Angeli, Milano 2007